

I. L'ACCUSA DI MISOGINIA

I. I PRECEDENTI DI UN'AVVERSIONE SPECIALE

Nel 1965, per la celebrazione dell'anniversario dei Patti Lateranensi, alcuni cappellani della Toscana, venti in tutto su un totale di centoventi, predisposero e firmarono un ordine del giorno nel quale, tra le altre cose, consideravano «un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta “obiezione di coscienza” che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è un'espressione di viltà»¹.

Il testo del documento fu pubblicato sul giornale «La Nazione» di Firenze e il priore ne venne subito a conoscenza.

Dopo averne discusso a lungo con i suoi discenti, don Milani ritenne opportuno intervenire sull'argomento, scrivendo una *Lettera ai cappellani militari*, distribuita sotto forma di volantino, stampato in tremila copie. Quasi tutti i quotidiani riportarono solo uno stralcio del documento, a eccezione di «Rinascita», che riprese lo scritto nella sua interezza sul numero del 6 marzo. Il direttore della rivista, Luca Pavolini, amico d'infanzia di Lorenzo, apprese il contenuto del testo perché una copia gli fu spedita dalla Federazione Comunista di Firenze.

Don Lorenzo nella lettera aperta affrontò la questione dal punto di vista della contestualizzazione storica degli avvenimenti bellici, specificamente quelli più recenti, e giunse all'affermazione che le

¹ NEERA FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 378.

uniche armi da adoperare nella società dovrebbero essere il voto e lo sciopero. Egli espresse una condanna inappellabile verso coloro che, con obbedienza «cieca, pronta, assoluta» hanno provocato tante morti. «L'obbedienza non è più una virtù» quando nasce da un'adesione inconsapevole, acritica, supina, *perinde ac cadaver*, rispetto alla verità e alla tragicità degli avvenimenti che coinvolgono una o più nazioni e tantissimi cittadini.

I giovani, quando ritengono che una legge sia ingiusta, non possono essere costretti a osservarla e, in ogni caso, devono impegnarsi con tutte le loro energie affinché essa venga modificata e, in situazioni estreme, cancellata.

La reazione di associazioni di *ex combattenti*, di singoli cittadini e di una parte della stampa fu violenta.

Un giudizio al vetriolo apparve sul periodico «Lo Specchio», che aveva inviato a Barbiana due suoi giornalisti, Pier Francesco Pingitore e Giulio Schettini, e un fotografo, a intervistare il priore. I due – uno dei quali, il capo redattore Pingitore, si affermerà, poi, nel mondo dello spettacolo – pubblicarono l'intervista, sulla cui veridicità non pochi avanzarono dubbi e perplessità, evidenziata in prima pagina con questa titolazione: *La cellula in parrocchia. Rapporto sui preti rossi*².

La «falsa intervista»³ va inquadrata in un clima molto acceso sul piano ideologico e delle contrapposizioni politiche, tipico di quegli anni: «Il risultato di quello scontro può essere considerato esemplare sia dal punto di vista del giornalismo militante che di un'epoca. Un'epoca di ideologie forti. Di grandi passioni. In cui il bianco era bianco e il nero era nero. In politica, poi, non c'erano avversari, ma solo nemici»⁴.

Queste premesse finirono per trasformare, purtroppo, il servizio confezionato ad arte dai suoi autori, «in un episodio di killeraggio giornalistico. Nel peggior stile popolar fascista»⁵.

Si giunse, inoltre, all'apertura di un fascicolo, presso la Procura della Repubblica di Firenze, a seguito di denuncia a carico di Loren-

² «Lo Specchio», VIII, 12, 21 marzo 1965.

³ NEERA FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani*, cit., p. 399.

⁴ CARLO GALEOTTI, *Don Milani. Il prete rosso*, Viterbo, Compasso d'oro, 1994, p. 3.

⁵ Ivi, p. 9.

zo Milani e di Luca Pavolini, entrambi accusati di apologia di reato con riferimento alla difesa degli obiettori di coscienza. L'esame del caso fu trasferito alla competenza del tribunale di Roma, in quanto la rivista veniva stampata nella capitale. Il tribunale gli assegnò un difensore d'ufficio, l'avvocato Adolfo Gatti, e don Lorenzo, per le sue condizioni di salute, non poté essere presente al processo, di conseguenza, inviò una *Lettera ai giudici*.

In essa, il priore, per nulla preoccupato degli effetti di carattere penale, invitò i magistrati a valutare la sua duplice funzione di sacerdote e di maestro che, di fronte ai suoi discenti, non avrebbe potuto esimersi dall'esprimere la sua opinione in libertà e senza infingimenti: «La scuola ... siede tra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione)... E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i “segni dei tempi”, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso»⁶.

Il processo si concluse il 15 febbraio 1966: assoluzione con formula piena per non aver commesso il fatto.

In appello, 28 ottobre 1967, Luca Pavolini venne condannato a cinque mesi e dieci giorni di reclusione e per don Lorenzo il reato fu estinto per la morte del reo.

Dopo l'uscita dell'intervista falsa e diffamatoria su «Lo Specchio», venne pubblicato un lungo articolo su «Il Nuovo Tempo», periodico torinese, dal titolo: *L'ecumenismo a senso unico del prete rosso filocomunista*. Autrice del pezzo Adriana Zarri, cattolica, laica dopo un periodo trascorso da religiosa paolina, teologa, scrittrice e publicista. Ella, rivendicando a sé stessa il merito di aver attaccato per ben due volte il settimanale «Lo Specchio» nell'arco di quindici giorni, così si espresse nel tono e nella sostanza rispetto alle affermazioni del periodico che, evidentemente, non furono sottoposte a nessuna

⁶ *Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana*, a cura di Michele Gesualdi, Milano, Mondadori, 1970, pp. 222-223.

forma di verifica circa la veridicità delle medesime, e in assenza di un minimo filo logico di interpretazione critica: «Ho perciò la coscienza tranquilla e posso prendere una documentazione anche dalle sue pagine senza timore di sporcarmi le mani... Sono, queste, manifestazioni penose di settarismo, di fanatismo, di spirito gregario, di accecamento, cui non soccorre più né spirito di critica né senso del ridicolo; per non parlare nemmeno della mentalità cristiana che esula totalmente da posizioni di tal genere. Tanto che fa davvero meraviglia che persone con una simile conformazione mentale e morale, abbiano ancora una tonaca sopra le spalle. Forse dovremmo augurarci che si decidano a buttarla alle ortiche: sarebbero più chiari e conseguenti ed eviterebbero di dare un inutile scandalo»⁷.

Appreso il contenuto, attraverso «L'eco della stampa», dell'esternazione della Zarri, per alcuni aspetti, ma non interamente, da considerare sorprendente, immotivata, senz'altro astiosa, il priore reagì con una lettera inviata al Direttore de «Il Nuovo Tempo», in data 18 aprile: «Egregio Direttore, non conoscevo il suo giornale e quando ricevetti il ritaglio che mi riguarda ebbi l'impressione che si trattasse d'un giornale del livello dello *Specchio* (anzi un po' più basso perché accetta per documenti le affermazioni dello *Specchio*!). Vengo a sapere ora da amici che si tratta invece di un giornale cattolico e di larga diffusione in all'Italia. Allora la cosa cambia: lei ha ospitato su un giornale cattolico un articolo lesivo della mia onorabilità di sacerdote. È vero che l'autrice premette che essa non stima *Lo Specchio*, che più volte si domanda se le notizie siano vere, poi però senza venire a vedere di persona di che si tratta, senza scrivermi per chiedere precisazioni, le prende per vere tanto da ricamarci sopra un intero articolo! Le notizie erano invece totalmente false. Sono ora a proporle un accomodamento amichevole... Le propongo perciò di scrivere lei o altri un articolo di ben diverso stile e contenuto. Oppure, e questo mi parrebbe molto costruttivo, che lei pubblicasse integralmente o in gran parte la lettera ai cappellani che le accludo e che ha dato origine alla polemica. In tal caso penso che le fantasticherie della signora Zarri si svuoterebbero da sé e in vista del vantaggio che ne avrebbero i lettori del suo giornale, sarei disposto a rinunciare all'articolo di scuse e di riparazione.

⁷ «Il Nuovo Tempo», 1965.

Oppure, se la signora Zarri è persona capace di riconoscere di essersi comportata con leggerezza e vuole rimediare essa stessa la invii qui a Barbiana perché passi una giornata o qualche giornata con noi a scuola e ospiti poi un suo articolo informato di prima mano... Caso mai faccia leggere alla signora Zarri la lettera di Enzo Forcella sull'*Espresso* del 18-4 come esempio di come una persona equilibrata reagisca a un articolo superficiale»⁸.

Giorgio Pecorini, depositario di questa lettera per lungo tempo inedita, aggiunse in merito: «Nell'archivio di Barbiana, dove era custodita copia di questa lettera, non ho trovato traccia di risposta, pubblica o privata. I ragazzi che ho potuto sentire e Adele Corradi ricordano soltanto l'amara rabbia del priore. Il quale, nella prima stesura della *Lettera ai giudici*, sotto il titolino *Dispiaceri*, aveva messo nome e cognome di Adriana Zarri, ma poi al momento di diffondere il testo l'ha tolto, un poco per carità un poco per l'avversione alle "polemiche a basso livello", aggiustando la frase così: "Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con *interviste* piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle *interviste* senza curarsi di controllarne la serietà»⁹.

A distanza di sette anni fu la stessa Zarri, con un'intervista, a confermare la sua *avversione speciale* nei confronti di don Lorenzo: «Non ricordo di aver scritto altro su don Milani e la scuola; anzi l'escluderei senz'altro. Per quanto riguarda la prima domanda – se sono ancora d'accordo con quello che allora scrivevo – debbo rispondere, con tutta franchezza, di sì perché la legge della carità e del perdono, che mi parve e mi pare violata da quelle dichiarazioni di don Milani, non è cambiata. In don Milani, che personalmente non ho conosciuto, ravviso molti meriti, anche se ritengo che una critica a distanza dovrà forse metterne in luce parecchi limiti culturali e caratteriali (ritengo che fosse abbastanza nevrotico)... Essendo stata rimproverata da alcuni suoi discepoli (l'intolleranza con cui mi interpellarono mi indurrebbe a chiamarli "fans") gli scrissi una lettera in cui, tenendo fermo il mio pensiero, mi dichiaravo spiacente per

⁸ GIORGIO PECORINI, *Don Milani! Chi era costui?*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996, pp. 79-81.

⁹ Ivi, pp. 81-82.

il disappunto che gli avevo provocato e, qualora egli avesse qualcosa da rettificare circa le frasi attribuitegli, mi mettevo a sua completa disposizione per rettificarle, sullo stesso giornale, con lo stesso rilievo e, nel contempo, per condannare duramente il giornale che avesse falsificato le sue espressioni. Ma quella lettera non ebbe mai risposta. Dal che debbo desumere:

1. o quelle affermazioni erano esatte e non poteva smentirle; 2. o non mi riteneva degna di dialogo. In entrambi i casi il mio giudizio non può essere che negativo»¹⁰.

La posizione assunta dalla Zarri può sembrare, di primo acchito, del tutto inspiegabile e fondata su ragioni incomprensibili. Un'analisi più attenta, che entrasse nel merito più specifico, potrebbe essere, invece, rivelatrice delle vere motivazioni che stavano alla base di un giudizio tanto intransigente, duro, quanto di parte e scarsamente ponderato. Quella della Zarri era da considerare la reazione stizzita della voce ufficiale di un cattolicesimo di maniera, di facciata, tanto deprecato e combattuto dal prete fiorentino. Esso era espressione di intellettuali organici al sistema ecclesiastico a seconda delle circostanze – egoisticamente favorevoli e di interesse soggettivo – che andavano, di volta in volta, delineandosi. Era quel mondo della cultura che si poneva a salvaguardia di posizioni intoccabili di privilegio, perpetuate per mezzo di forme più che discutibili di egemonia intellettuale. Contrastare quest'ultima significava correre il rischio di essere accusati del reato di lesa maestà, soprattutto in presenza di un'opposizione ostentata, più che con la dialettica verbosa e inconcludente degli addetti ai lavori, con gli atti concreti, quotidiani di una religiosità responsabile, feconda di relazioni umane e vitali nei valori autentici della fede. Ma pur sempre fastidiosa, guastatrice di arroccamenti all'interno di torri eburnee elitarie e, nel contempo, distanti, molto distanti dai bisogni vivi di una spiritualità cercata, conquistata e contagiata.

Infatti, Lorenzo Milani avvertì l'esigenza di pronunciarsi su una questione antica: il ruolo dell'*intelligenza* in una determinata fase storica. Questo argomento è stato oggetto sempre di accesi dibattiti in vari momenti della storia della società e, a seconda del pensie-

¹⁰ PACIFICO CRISTOFANELLI, *Pedagogia sociale di don Milani*, Bologna, EDB, 1975.

ro emergente, ha finito per risolversi in una maniera o in un'altra. È rimasta sempre al centro delle discussioni, tuttavia, la presenza, qualche volta ingombrante, degli intellettuali che hanno finito per determinare i destini dei popoli, soprattutto, quando essi hanno stretto una salda alleanza con la classe egemone se non addirittura con lo stesso potere politico. Il priore affrontò la questione, partendo dall'analisi riguardante, *in primis*, lo *status* di sacerdote per rivolgere, *in secundis*, la sua indagine agli intellettuali, con particolare attenzione a quella parte elitaria del mondo cattolico, schierata sul fronte della sinistra lapiriana.

Il prete – secondo Lorenzo Milani – deve avere una sua cultura che non sia il riflesso condizionato di quella dominante e borghese; non certamente quella ricevuta in seminario che si rivela inadeguata nei contenuti e nelle forme, gravemente condizionata da una ipoteca imposta dai ceti sociali privilegiati, i quali hanno esercitato il potere in ogni epoca storica. Egli, in *Esperienze pastorali*, evidenziò che «I seminari non hanno né libri, né programmi, né impostazione culturale propria. Seguono quelli del mondo. Ma i libri, i programmi, l'impostazione culturale del mondo sono espressione di un'unica classe sociale e non certo di quella dei poveri. Ne rispecchiano le ideologie, le esigenze, l'ambiente, il classismo e spesso anche gli interessi. Oltre a tutto oggi quella cultura non sta neanche passando il suo momento migliore. È bacata dei più svariati banchi per esempio letteratura, romanticismo, estetismo, astrattezza, liberalismo»¹¹.

E, poi, la cultura non è, secondo la tesi milaniana, esclusivo appannaggio né di una classe sociale, né di un popolo, anzi, «ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro»¹².

Michele Gesualdi, allievo barbiano, così si è espresso: «Il priore poi osservando la realtà prima di Calenzano poi di Barbiana, capì una cosa che per me è fondamentale: che il movimento operaio e contadino ha una grande cultura diversa da quella che normalmente scrive, parla alla radio, alla tivù, fa i film e così via. La difficoltà per gli operai è che mentre gli altri la loro cultura la possono affermare,

¹¹ LORENZO MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, p. 205.

¹² SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 115.

quella invece degli operai e dei contadini non può essere affermata perché manca lo strumento di comunicazione della parola»¹³.

Le classi subalterne devono esperire, in sostanza, il tentativo di costruire una cultura alternativa a quella dominante se vogliono avviare e concretizzare un processo profondo di liberazione sociale del singolo e dell'intera comunità. Gli intellettuali possono, a loro volta, incidere positivamente sul miglioramento della società se liberi da vincoli derivanti dalla presenza di oligarchie, che suggeriscono schemi di comportamento da estendere sotto forma di omologazioni, si direbbe oggi, selvagge. *L'intelligenza* ha il dovere morale di rompere queste catene e di parlare un linguaggio comprensibile verso le classi subalterne, di mettersi al servizio di queste ultime senza badare a tornaconti personali o deprecabili opportunismi che privilegiano soltanto situazioni di comodo. Usare uno strumento linguistico incisivo, efficace, chiaro e intelligibile non vuol dire abbassare i livelli della cultura, piuttosto tenerli alti a condizione, però, che proprio le classi inferiori abbiano la possibilità di elevarsi mediante la graduale e progressiva appropriazione di sussidi culturali, capaci di azzerare il *gap* esistente in partenza.

Da qui l'antintellettualismo milaniano che rifiutò e combattè gli atteggiamenti diffusi di elitarismo e di presunzione dell'*intelligenza* borghese, attraverso le armi dell'ironia e del sarcasmo, spinte alle estreme conseguenze.

2. LA POLEMICA DEL 1992

Su *Lettera a una professoressa*, nel corso degli anni e sin dalla sua uscita, sono stati espressi giudizi di diverso valore e significato, non sempre univoci, anzi, con una certa frequenza da posizioni opposte e, per questo, contrastanti. Sono state spese definizioni varie, quali *Libro bianco sulla scuola*, *Manifesto del '68*, *Libro-bandiera* e ancora *Manifesto dell'antiscuola* quasi a rimarcare una sua prevalente negatività.

Probabilmente nessuna di tali definizioni, in assoluto, risponde al vero, ma, principalmente, non rispecchia il significato che hanno

¹³ MARIO LANCISI, *La scuola di don Lorenzo Milani*, Firenze, Polistampa, 1997, p. 177.